



5/11/86 309

DALL'ATOMO PER LA PACE ALL'ATOMO CONTESTATO

8 dicembre 1953: il Presidente degli USA, Eisenhower, avanza la proposta-programma "Un atomo per la pace".

8 agosto 1955: si apre a Ginevra la prima conferenza internazionale sull'energia nucleare a scopi pacifici.

Inizia così il suo cammino la "scelta energetica nucleare", sorretta da un largo consenso di "convincenti motivazioni ideologiche", dalla concreta esigenza di ammortamento di impianti nucleari militari, da grandi aspettative e anche dal desiderio, forse, di cancellare il ricordo di Hiroshima e Nagasaki. La lotta per l'uso pacifico dell'energia atomica diviene per le sinistre, a livello mondiale, l'altra faccia della lotta contro la prospettiva di una guerra nucleare.

In Italia tutto ciò rimane, per alcuni anni, e al di là di atti pur politicamente significativi (l'adesione ad "Euratom": Comunità europea dell'energia atomica), più sul piano dell'affermazione di principio e dell'impegno della comunità scientifica che sul piano delle concrete realizzazioni. Per quanto riguarda l'energia i problemi centrali, sui quali i partiti appuntano la loro attenzione e le loro lotte sono altri. E' in primo luogo il problema dell'ENI, mitizzato, anche con i soldi di Mattei, fino al livello di guerra santa della piccola Italia contro le "7 sorelle" ma la cui soluzione ha comunque portato il nostro paese a contare oggi su una discreta quota di petrolio proprio e su una riserva nazionale di gas metano capace di garantire all'Italia energia per più di venti anni e dunque, presumibilmente, fino all'arrivo dell'energia da fusione. Ed è, in secondo luogo, il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Sinistra socialista (alfiere della lotta è Riccardo Lombardi) PCI, e sinistra democristiana individuano giustamente nell'esistenza del monopolio elettrico Edison una delle cause del porsi di una "questione energetica" in Italia, fatta di arretratezze, di gigantesche rendite



e di spericolate operazioni (come il Vajont dimostrerà), e concentrano nella battaglia per la nascita dell'ENEL tutte le loro energie. La battaglia sarà vinta con il centro-sinistra (la legge n. 1643 istitutiva dell'ENEL è del 6/12/1962) anche se il prezzo della vittoria sarà alto: l'impegno diretto dell'allora governatore della Banca d'Italia, Carli, e della DC imporranno infatti un livello e una forma di indennizzo all'Edison tali da dare vita ad una grande concentrazione finanziaria privata libera da ogni impegno imprenditoriale più che ad un risveglio di attività innovative.

Con la nascita dell'ENEL e nonostante la temporanea paralisi del CNEN provocata nel 1963 dalla strumentalizzazione del "caso Ippolito", la scelta energetica nucleare comincia a tradursi in progetti più o meno concreti e in scelte operative. Ed in questa fase - stiamo parlando della prima metà degli anni sessanta - tutti i partiti sono "nuclearisti". Ciò non significa che non si levino alcune singole voci critiche, soprattutto di scienziati e ambientalisti preoccupati della inadeguatezza dei controlli e anche della grossolanità di alcuni calcoli costi-benefici. Ma i partiti sono tutti ufficialmente e sostanzialmente nuclearisti - sia al governo che all'opposizione - I richiami dell'opposizione, a partire da quella comunista, sono per la mancanza di una programmazione seria e per l'assenza di un piano energetico che de^{finisca} un corretto equilibrio tra le varie fonti, tra cui ^{è appunto} quella nucleare. A ciò si aggiunge, tuttavia, una prima critica di minoranza (anche all'interno del PCI) alla legge del 1964 - primo testo legislativo organico sull'impiego dell'energia nucleare - per la grave sottovalutazione che viene fatta del problema dell'impatto socio-economico delle centrali nucleari.

Bisogna in realtà arrivare alla metà degli anni sessanta per registrare qualche mutamento di orientamento, anche per effetto di una crescita culturale di economisti e politici. Cominciano infatti nel 1965-66 a subentrare alla grande illusione nucleare - l'illusione di



risolvere con il nucleare tutti i problemi delle aree sottosviluppate e dello stesso Sud d'Italia - le prime differenziazioni e preoccupazioni per la proliferazione nucleare e per i problemi connessi alla sicurezza degli impianti nucleari.

E' possibile assumere il 1966 come spartiacque perchè è del '66 l'approvazione da parte della maggioranza di governo - senza contestazioni sul tema nucleare da parte delle opposizioni - di un "programma economico nazionale (1966-1970) redatto da due ministri socialisti, Giolitti e Pieraccini, il quale contiene la direttiva di coprire con energia elettronucleare tutti i fabbisogni aggiuntivi di energia elettrica. E' da rilevare che tale direttiva sarà confermata senza modificazioni nel cosiddetto "Progetto 80" (Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975) redatto dal socialista Giorgio Ruffolo nel 1970. E' giusto ricordare tuttavia che in tale progetto assumono importanza sconosciuta nel passato alcuni grandi progetti sociali tra cui la difesa e la valorizzazione dell'ambiente, a testimonianza di preoccupazioni e differenziazioni che sono intanto intervenute, soprattutto sotto la spinta dei grandi movimenti del '68-'69.

Abbiamo già ricordato in altra sede (nel libro "Uscire da dove?" scritto - ci si perdoni la polemica sottolineatura prima di Chernobyl) come i movimenti sviluppatisi a livello mondiale nel 68-69 abbiano avuto due grandi meriti che errori ed eccessi non cancelleranno. Essi hanno infranto, nella coscienza di grandi masse, la convinzione, di origine ideologica e comune al capitalismo e al cosiddetto socialismo reale, che crescita del prodotto lordo e benessere dell'uomo coincidano e hanno contemporaneamente posto tra gli obiettivi primari dello sviluppo la conservazione e^{la}/tutela dell'ambiente in cui vive l'uomo.

Non è necessario ricordare come i vari partiti si differenziarono rispetto ai temi e ai valori posti dal '68. Differenziazioni si manifestarono (e alcune tuttora si manifestano) anche all'interno del PCI. In tale partito, tuttavia, per merito di Luigi Longo e di Enrico Berlinguer, cominciarono ben presto a prendere rilievo del tutto nuovo i di-



scorsi attorno alla qualità dello sviluppo, al modello di sviluppo, alla qualità della vita. E in tale contesto si cominciò a prestare nuova attenzione ai temi della conservazione dell'energia, dell'energia pulita e dei rischi del nucleare.

Nel 1971 la decisione dei dodici paesi europei aderenti ad Euratom di dar vita al progetto "Jet" per esperimenti sulla fusione nucleare (la costruzione della gigantesca macchina nel cui anello, nel 1986, è stata superata per la prima volta in Europa la soglia dei 100 milioni di gradi di calore, inizierà di fatto solo nel 1979) dà un potente in coraggiamento a tutti coloro che escludono come soluzione di prospetti va del problema energetico la fissione nucleare e i reattori veloci e spinge a cercare in nuove direzioni soluzioni transitorie del problema. Nel corso degli anni settanta energia solare, geotermia, eolica, da gas, da biomasse, risparmio energetico cominciano a porsi come obiet tivi validi non solo per piccole minoranze di ricercatori ma per le forze politiche più sensibili ai temi dell'ambiente e delle condizioni del la vita umana. Una ricerca svizzera che parte per la prima volta da una disaggregazione dei consumi energetici e dimostra l'assurdità di un'of ferta (e uno sperpero) di 1000 gradi di calore a chi ha bisogno di acqua calda a 60 gradi viene a completare le basi razionali di un sempre più vasto, anche se ancora minoritario, movimento antinucleare.

All'inizio degli anni '60 il PCI non poteva certamente definirsi un partito antinucleare. Ma ormai, negli anni settanta, una precisa dif ferenziazione va determinandosi tra esso e gli altri partiti. Per il PCI ormai il nucleare non è più una scelta per il progresso come vuole l'ideologia industrialista, ma è un sacrificio che non si può del tutto evitare in una fase transitoria. Per il PRI il nucleare è ancora una radiosa prospettiva, il PSI è diviso, la DC lo accetta come l'uni ca strategia percorribile.

E' su queste basi che si svolge il confronto drammatico tra i vari partiti e movimenti, aperto dalla crisi petrolifera del 1973.



La mancanza di petrolio determinata dall'embargo e la rapida crescita del prezzo di questo combustibile più il prezzolato intervento di "esperti" che parlano di esaurimento in pochi anni delle fonti tradizionali di energia (si tratta di uno dei più grandi falsi scientifici della storia che sarà smentito dalla costante scoperta annua di nuove riserve di petrolio, gas, carbone) ridanno forza alla lobby nucleare.

Sul piano immediato si adottano misure più spettacolari che reddi-
tizie di risparmio energetico e si torna a parlare molto, anche in sede di governo, di solare, geotermia etc. Ma di fatto ciò che il governo tenta di attuare, soprattutto per quel che riguarda la DC, è il varo di almeno venti unità elettronucleari. Il nemico da battere a tal fine sono "i poteri locali" attorno ai quali, a partire dal '71-'72, le popolazioni erano andate organizzandosi (spesso con adesione a posteriori di tutti i partiti) per resistere a specifici progetti di localizzazioni di centrali.

Il primo tentativo di privare i Comuni di ogni effettivo potere e di autorizzare l'ENEL a costruire centrali anche contro la volontà degli enti locali è compiuto dalla DC con il decreto legge 22/9/73, n. 568. Il Parlamento non convalida e il decreto decade. Il secondo tentativo è al 18 novembre 1973. Questa volta, grazie ad alcune rilevanti correzioni procedurali che indurranno il PCI all'astensione (ma che la Corte Costituzionale - sentenza 22 luglio 1976 n. 190 - non considererà sufficienti) la legge passa con il consenso ^{parziale} delle Regioni ma non dei Comuni.

In un clima molto teso, con i partiti divisi non solo nel merito delle scelte energetiche ma sulle procedure ormai vivamente contestate nelle località più interessate (il PSI spesso fa da spettatore; la DC nuclearista in sede governativa è di solito antinuclearista alla periferia) si va in Parlamento, nel settembre del '75, al confronto sul primo piano energetico.

Il confronto non è solo parlamentare. Le Regioni, senza distinzio-



ne di colore politico, chiedono di essere protagoniste anch'esse del confronto e si giunge così ad una tappa molto importante del dibattito sull'energia nucleare = il convegno di Perugia del 6-7 dicembre 1975 indetto da quindici Regioni e, in concreto, da un comitato che comprende tutti i maggiori partiti.

Il PCI si prepara molto seriamente al dibattito sia in sede parlamentare sia in sede internazionale. La posizione da assumere è messa a punto in un seminario che impegna tutte le ricche competenze del partito (Seminario del 30.9.1975 - atti in "Quaderni di politica ed economia n.13"); essa viene puntualizzata in una mozione parlamentare (Maschiella, D'Alema, Barca) depositata il 21.11.1975 e in un "Libro bianco" che sarà distribuito e illustrato al Convegno delle Regioni.

La posizione, ampiamente unitaria, può essere così sintetizzata: no ad una prospettiva nucleare che porterebbe inevitabilmente allo sbocco dei reattori veloci; sì, a certe condizioni, ad un numero delimitato e controllato di reattori nucleari provati. Tre le condizioni pregiudiziali: 1) esame disaggregato dei consumi e dei bisogni effettivi; 2) poteri di decisione e controllo agli enti locali; 3) libro bianco del Governo sui problemi della sicurezza sia in relazione al tipo di centrale sia in relazione ai siti.

Un fatto nuovo interviene tra il seminario (e la presentazione della mozione alla Camera) e il Convegno di Perugia.

Nell'ottobre del 1975 viene reso noto negli USA il rapporto Rasmussen (rapporto della U.S. Nuclear Regulatory Commission) sulle probabilità di incidenti nelle centrali elettronucleari. Il rapporto rende chiaro che il rischio nucleare non è assimilabile ai rischi connessi ad altre attività industriali e modifica il calcolo costi-benefici delle centrali nucleari qualora si voglia garantire al massimo possibile la loro sicurezza. Ciò si aggiunge al riconoscimento già maturato in Italia non solo per merito dell'Istituto Superiore di Sanità ma anche alla Speciale Commissione per i problemi ecologici, nominata in Senato dal Presidente Fanfani, che va giudicato come peculiare e particolare il problema dei vincoli territoriali per le centrali nucleari.



E' in questo nuovo contesto che si apre la Conferenza promossa da quindici regioni.

Nella Conferenza si delinea ben presto fin dalla relazione Provantini una posizione largamente unitaria che si contrappone a quella del governo illustrata dal Ministro dell'Industria Donat Cattin e "agitata" dal presidente dell'ENEL, Angelini. Le posizioni del PCI (illustrate da Barca) sono largamente accolte: la priorità deve essere data alle fonti pulite, al risparmio energetico e la energia nucleare è accettata in modo residuo-delimitato e controllato-e in via transitoria, previa nuove garanzie per la sicurezza e nuove procedure per la localizzazione. Il PSI (Michele Giannotta) si schiera apertamente e ufficialmente in posizioni vicine se non identiche a quella del PCI. A sostenere Donat Cattin rimangono il PSDI (on. Pietro Longo) e la DC (on. Aliverti che parla a nome del gruppo parlamentare democristiano).

Le posizioni dei vari partiti sono dunque chiare. E sono queste posizioni che si misureranno tra loro nell'ambito delle trattative politico-programmatiche, volte a dar vita ad una maggioranza di solidarietà nazionale.

L'accordo viene raggiunto con il riconoscimento della necessità - senza pregiudicare il futuro e avviando concreti progetti in direzione dell'utilizzazione di fonti pulite - di dare avvio alla costruzione di quattro reattori nucleari subordinando ad altri approfondimenti (esame disaggregato dei consumi ^{verifica} e/delle condizioni di sicurezza) la costruzione di altri otto reattori al massimo. Non manca nella vicenda un "giallo". Concluse le trattative e siglato l'accordo tra i negoziatori viene nelle notte apportata una modifica al testo che sarà firmato dai vice segretari dei partiti: le quattro unità, di 1000 megawatts/^{ciascuna} al massimo, diventano con la modifica di una parola, quattro centrali di due unità ciascuna. Scoperto troppo tardi "l'errore" il PCI protesta e il negoziatore democristiano (Ferrari Aggradi) dà lealmente atto della fondatezza della protesta comunista. Il PCI, tuttavia, voterà l'accordo quando esso si tradurrà in mozione parlamentare (5 ottobre 1977)



mentre il PSI si asterrà perchè non risulta chiaramente affermato il carattere transitorio e residuale della scelta nucleare.

L'accordo è chiaramente un compromesso, come è forse inevitabile che sia. Ma esso segna un limite alla strategia nucleare, avvia finalmente la trasformazione del CNEN, fissa alcune precise condizioni. Per questo il PCI lo sosterrà anche nei primi mesi successivi all'uscita dalla maggioranza, pur accentuando (comunicato della Direzione del PCI dell'11/1/79) la battaglia per il risparmio energetico, per lo sviluppo del solare e per un più ampio uso del gas metano.

Aprile 1979: a Three Mile Island (USA) una concentrazione di errori umani porta una centrale nucleare a sfiorare la catastrofe. Tutto il mondo è in allarme. All'occhio del più sprovveduto dei cittadini appare chiara la differenza tra rischio di inquinamento (da petrolio, da carbone) e rischio di una catastrofe tale da coinvolgere la vita di centinaia di migliaia o addirittura di milioni di persone.

L'8 aprile una delegazione della direzione del PCI (Napolitano, Barca, Cossutta) si riunisce con il gruppo energia, diretto da Ludovico Maschiella e con scienziati impegnati nel settore. Sulla base di tale riunione viene diramato un comunicato con cui si chiede con urgenza al governo "di verificare entro tre mesi, alla luce dell'incidente in Pennsylvania, le garanzie delle centrali nucleari già costruite in Italia o di cui è iniziata la costruzione, nonchè di riesaminare l'efficacia dei piani di emergenza predisposti". Il comunicato chiede anche al governo "un aggiornamento delle previsioni del fabbisogno energetico ed un aggiornamento circa i possibili modi di soddisfare tale fabbisogno; dovranno a tal fine essere valutate le risultanze dell'indagine sugli usi finali di energia ed essere valutati per ogni possibile fonte rischi, costi complessivi, tempi".

Sotto la pressione di movimenti antinucleari e dell'opposizione comunista e socialista il governo (Ministro dell'industria è divenuto il sen. Bisaglia) nomina l'11 settembre 1979 una Commissione presieduta dal prof. Salvetti e convoca una "Conferenza nazionale sulla sicurezza



nucleare" per discutere le conclusioni della commissione.

La Conferenza si riunisce a Venezia il 25-26-27 gennaio 1980 con la partecipazione di decine di "esperti" (soprattutto di industrie), di scienziati e con i rappresentanti di tutti i partiti e delle parti sociali.

Potrebbe essere una tappa importante nel travagliato corso del piano energetico, ma purtroppo non lo è. Fin dalla relazione di maggioranza della Commissione (contestata da una relazione di minoranza a firma Mussa Ivaldi e Nebbia) appare chiaro, infatti, il disegno del governo di strumentalizzare la Conferenza per "rassicurare" l'opinione pubblica e continuare per la strada già decisa e per la quale premono con i loro esperti i gruppi stranieri e italiani interessati comunque alla diffusione di reattori nucleari.

La Conferenza è importante, tuttavia, per il nuovo confronto che vi si svolge, in un quadro mutato, e per le possibilità che esso offre di registrare e verificare le posizioni di tutti i partiti. Prima di venire ad esse tuttavia è doveroso ricordare che i partiti non sono soltanto chiamati a Venezia a giudicare il rapporto Salvetti, ma sono chiamati anche a misurarsi con i giudizi di numerosi scienziati. Tra questi giudizi ne ricorderemo per autorevolezza e ruolo uno solo: quello del prof. Francesco Pocchiari, che interviene a Venezia a nome dell'Istituto Superiore di Sanità. L'Istituto prende le distanze dal rapporto Salvetti (come già aveva fatto la relazione di minoranza) e dopo avere lamentato "lo sbilanciamento tra componente tecnico-ingegneristica e tecnico-sanitaria della Commissione" che ha "comportato la sottovalutazione dei problemi di radioprotezione" e l'assenza di qualsiasi riferimento circostanziato agli elementi emersi dall'incidente di Three Mile Island così conclude: "alla luce di una analisi preliminare del rapporto della Commissione consultiva questo Istituto ritiene di esprimere le proprie perplessità sulle possibilità che il rapporto possa costituire una base sufficiente, sotto il profilo della sicurezza nu-



CAMERA DEI DEPUTATI

cleare e della protezione sanitaria, per una decisione sull'utilizzo dell'energia nucleare nel programma energetico del nostro paese". C'è più che da meditare per i partiti; ma le posizioni sono già tutte pre-costituite, o quasi.

Eccole in rapida sintesi: DC (on. Ferrari Aggradi, on. Donat Cattin) = immediata costruzione di un numero limitato di centrali nucleari (on. Ferrari Aggradi); scelta nucleare come scelta strategica e conseguente rifiuto di accettare la scelta nucleare come transitoria e "residuale"; costruzione di un numero congruo di centrali nucleari (Donat Cattin).

PSI (On. De Michelis, sen. Spano, on. Matteotti) = Rifiuto della strategia nucleare e accettazione condizionata di un apporto residuale di energia nucleare (De Michelis); la Conferenza non ha sciolto il nodo della sicurezza che si pone in modo nuovo dopo Three Mile Island; rifiuto di accettare un "cappello tecnico" a scelte che si vogliono dare per scontate (sen. Spano); moratoria nucleare (on. Carlo Matteotti).

PRI (prof. Trezza, on. Giorgio La Malfa) = energia nucleare come scelta strategica e totale con rafforzamento dei controlli (Trezza); iniziare subito sulla base del rapporto Salvetti la costruzione di centrali nucleari (La Malfa).

PSDI (on. Bruno Costi) = andare avanti nella scelta nucleare.

PLI (Prof. Camillo Dejak) = è possibile una scelta nucleare "transitoria" ma nel quadro di un riesame di tutte le scelte alternative.

PR (On. Crivellini) = il rapporto della Commissione "non è tanto un rapporto sulla sicurezza nucleare, ma la relazione del comitato per l'abrogazione dell'incidente di Three Mile Island". E' contro l'ipotesi di "monetizzare" il rischio con indennità ai comuni.

DP (on. Mario Capanna) = sfida il governo a tradurre in inglese il rapporto Salvetti e a farlo leggere ad esperti statunitensi ed inglesi. Rivendica i poteri istituzionali delle Regioni e afferma che nessuna



scelta potrà passare senza il consenso delle popolazioni. No allo sbocco dei reattori veloci.

PCI (on. Gianfranco Borghini, on. Ludovico Maschiella, prof. Giancarlo Pinchera) = "Per non ingenerare equivoci io dirò subito che il Partito Comunista italiano ritiene inevitabile il ricorso alle centrali nucleari" "Oggi siamo costretti a compiere una scelta nucleare limitata perchè questa scelta è oggi l'unica realistica e possibile". Occorre coinvolgere gli enti locali e vanno affrontati nel quadro della riforma sanitaria i gravi problemi della protezione. La sicurezza non dipende da singole misure ma da un sistema organico di sicurezza che comporta un grande sforzo di ricerca e un rinnovamento del Paese (Borghini); occorre avere nuove condizioni politiche, di consenso e di sicurezza" per un programma di localizzazione e di costruzione di un numero limitato di centrali nucleari (Maschiella); occorre creare un tessuto adeguato di controlli; non ha senso passare ad una fonte povera come l'uranio "se non esistesse la prospettiva di reattori autofertilizzanti veloci" (Pinchera).

Abbiamo lasciato per ultima la posizione del PCI perchè essa richiede, ci sembra, un commento.

Formalmente Borghini ha ribadito a Venezia, all'articolazione del discorso, posizioni di cinque anni prima. Ma molte cose, abbiamo visto, sono accadute nei cinque anni e di esse non c'è traccia nell'intervento. L'incidente di Three Mile Island e le richieste perentorie del PCI successive ad esso non sono ricordati. La dichiarazione dell'inevitabilità del ricorso al nucleare è perentoria.

Si tratta di una posizione personale e di accenti oratori? Forse no. In un documento interno del Dipartimento economico del PCI del 23/6/1980 si legge: "La sicurezza degli impianti nucleari (è) un aspetto particolare, anche se di immediata urgenza del più ampio problema della sicurezza degli impianti ad alto rischio che pur avendo una sua



specificità rientra a sua volta nel problema generale dei rischi derivanti dal complesso delle attività industriali... gli stessi "alti rischi" come quelli catastrofici sperimentati a Seveso non sono radicalmente diversi, soprattutto dal punto di vista qualitativo, dal più generale e diffuso rischio connesso ad ogni forma di sviluppo di una società industrialmente avanzata".

Come si vede la filosofia di base del discorso è silenziosamente mutata rispetto a precedenti posizioni che partivano da una specificità qualitativa della questione nucleare.

E' questo mutamento silenzioso della base di partenza del discorso, che ha ormai un segno decisamente "industrialista", che impedirà al XVII Congresso del PCI (1986) di trovare una piattaforma unitaria. Sulla questione nucleare il Congresso si spaccherà esattamente a metà e ciò proprio mentre il crollo del prezzo del petrolio muta in senso ancora più sfavorevole al nucleare il calcolo costo-benefici e mentre la paralisi del piano energetico - anche per quanto riguarda la conservazione dell'energia, le fonti pulite, la sicurezza nucleare - dimostrano la incapacità della maggioranza e la velleità di certi discorsi. Purtroppo gli anni che vanno dalla Conferenza di Venezia all'86 sono per tutti anni di ripetitività di posizioni passate (vedi PEN e revisione del PEN) nonostante il crescente impegno di ecologisti e ambientalisti che rafforzano la battaglia già data a Venezia.

Alle ore 1,23 del 26 aprile una crisi catastrofica si verifica nel reattore n. 4 della centrale elettronucleare di Chernobyl (URSS).

Quello che succede dopo Chernobyl è cronaca dei nostri giorni.

Ma poichè abbiamo ricordato la spaccatura del PCI al XVII Congresso sulla questione nucleare è anche giusto ricordare che lo stesso congresso aveva approvato all'unanimità prima di Chernobyl la relazione di Alessandro Natta: "se dovessero insorgere impossibilità per la realizzazione del piano energetico a causa di profonde differenze tra le opinioni popolari, piuttosto che il decidere di non decidere, come hanno fatto per un decennio i governi sui precedenti piani, allora è meglio rimettersi in qualche forma alla decisione dell'insieme del popolo su scala nazionale".

Luciano Barca

172